

L'intervista. Xavier Devictor. Secondo il co-direttore del Rapporto sullo sviluppo della Banca mondiale, i Paesi avanzati devono cercare di attrarre le persone con le competenze necessarie alle loro economie

«Così le migrazioni possono diventare un vantaggio per tutti»

Gianluca Di Donfrancesco



Da anni si discute di immigrazione come risorsa per i Paesi avanzati, soprattutto per quelli con bassa natalità. Non si è però ancora capito come governare i flussi, in modo da integrare chi arriva ed evitare fenomeni illegali, tragedie e disagio. Prova a dare una spiegazione Xavier Devictor, co-direttore del Rapporto sullo sviluppo della Banca mondiale: «Le migrazioni sono qualcosa che stiamo leggendo in modo errato, aggregando diversi tipi di movimenti, che hanno diversi tipi di impatto e che richiedono risposte diverse. Quando le persone hanno le giuste competenze, complementari e necessarie nel Paese di destinazione, la migrazione può essere vantaggiosa per tutti, per il Paese di destinazione, per il migrante e per il Paese di origine».

Non sempre, però, le persone hanno queste competenze.

Se si tratta di persone che fuggono dalla guerra, il diritto internazionale è chiaro: hanno bisogno di tutela internazionale e il Paese che le ospita ha l'obbligo di non mandarle indietro. Il problema qui è come gestire il costo economico. Da un lato, ci deve essere condivisione tra Paesi, per evitare che non sia una sola nazione a sostenere tutto lo sforzo. Dall'altro, il costo va ridotto il più possibile, magari dando ai rifugiati il diritto di lavorare e ai loro figli la possibilità di andare a scuola. Poi ci sono i migranti che cercano migliori opportunità di vita, ma vanno in Paesi dove non possono dare un vero contributo all'economia, perché non hanno le competenze necessarie. I Paesi di destinazione hanno la facoltà di respingerli, nel rispetto della loro dignità. Ma questi sono spostamenti che non portano vantaggi per tutti: per ridurre le cause, si possono usare le politiche per lo sviluppo.

Al calo della popolazione, alcuni Governi pensano di rispondere con incentivi alle nascite.

Non esiste una soluzione adatta a ogni Paese. Ma voglio essere più diretto. Prendiamo l'Italia. Le donne che avranno figli nei prossimi 20-25 anni sono già nate, sappiamo quante sono. Per avere lo stesso numero di figli della generazione dei loro genitori, e fermare il declino demografico, queste donne dovrebbero avere in media 3,68 figli a testa.

Quali sono allora le vostre raccomandazioni per i Paesi di destinazione?

Distinguere tra differenti gruppi di migranti. Alle persone che hanno le competenze che servono, va garantita l'inclusione economica e sociale e va data la possibilità di lavorare. Bisogna però ricordare che, anche se ci sono vantaggi complessivi, non tutti vincono. Alcuni residenti possono subire conseguenze negative. Sono situazioni che vanno affrontate. E soprattutto, i Paesi possono cercare di attrarre le persone di cui hanno bisogno. Più della metà dei migranti laureati nel mondo va in soli quattro Paesi e nessuno di questi è un Paese Ue. Lasciarsi sfuggire tutti questi cervelli, avrà un costo a lungo termine, su economia e welfare. Di tutti gli stranieri che vengono a studiare in Italia, solo il 14% ci si stabilisce. Non è un'occasione persa? Non solo. C'è bisogno di ingegneri e neurochirurghi, certo. Ma c'è bisogno anche infermieri che assistano gli anziani e commessi. Molti Paesi hanno bisogno di questo tipo di lavoratori stranieri, ma non hanno i canali legali per farli arrivare. È un po' schizofrenico.

L'emigrazione non rischia di condannare i Paesi poveri a restare poveri?

In alcuni Paesi, l'emigrazione contribuisce al contrario alla riduzione della povertà. In Nepal, il 40% del calo della povertà è dovuto all'emigrazione. Nelle regioni delle Filippine dove l'emigrazione è più forte, il calo della povertà è più rapida. La nostra raccomandazione per i Paesi di origine è governare l'emigrazione, come parte della strategia di lotta alla povertà. Per esempio riducendo i costi delle rimesse,

coinvolgendo la diaspora, costruendo le competenze richieste nel mercato globale, anche in modo da proteggere i migranti dallo sfruttamento. E coinvolgendo i Paesi di destinazione, per organizzare i movimenti.

In questo contesto, gli accordi in cui i Paesi di destinazione finanziano i Paesi di transito per gestire i flussi, possono essere uno strumento utile?

Le restrizioni all'immigrazione nei Paesi di destinazione mettono in difficoltà i Paesi di transito, che si ritrovano, nel proprio territorio, persone che vogliono andare altrove. E che quindi non sono interessate a integrarsi. Ci sono costi, che sono conseguenza delle decisioni dei Paesi di destinazione e una maggiore cooperazione può essere vantaggiosa per tutti. Per quanto riguarda il tipo di accordi ai quali fa riferimento, dipende tutto dai dettagli. Ovviamente, i migranti devono essere trattati con la dignità dovuta a esseri umani. Questo genere di accordi ha attirato molta attenzione, ma sono solo metà della storia: l'altra metà è, ripeto, capire come attrarre le persone di cui si ha bisogno.

Nel vostro ultimo rapporto, vi soffermate sull'Italia, che nel 2100 vedrà la popolazione scendere a 32 milioni di abitanti. Quali sono le raccomandazioni?

Non tocca a noi dire agli italiani cosa fare. Gli italiani devono avere un dibattito, democratico e ancorato alla realtà, sul modo di affrontare il declino demografico. Ci sono diversi strumenti: natalità, riforma delle pensioni, automazione, partecipazione alla forza lavoro e immigrazione. Ciascun Paese deve decidere il giusto mix. Io sono francese. Macron ha appena alzato l'età per la pensione di due anni. Non tutti ne sono stati felici. Ma se si guarda al rapporto tra popolazione lavorativa e pensionati, per tenerlo in equilibrio, servono altri quattro anni. È un trade off: vogliamo lavorare più a lungo o vogliamo più immigrazione? La Corea del Sud è il Paese a più rapido invecchiamento al mondo. Alcuni mesi fa, per compensare il calo della forza lavoro, il Governo ha proposto di estendere l'orario settimanale a 69 ore. La legge è stata bocciata dal Parlamento, ma è un caso interessante: è preferibile lavorare 69 ore alla settimana o avere più immigrati?

In termini di protezione internazionale, ha ancora senso distinguere tra chi fugge dalla guerra e chi fugge dalla fame?

Le persone che soffrono la fame difficilmente emigrano in altri Paesi, perché non se lo possono permettere. Il punto al quale non vogliamo arrivare è quello in cui si respingono anche le persone che fuggono dalla guerra, sarebbe inumano. Per venire al cuore della sua domanda, pensi a una famiglia in Bolivia e a una in Ucraina. Supponiamo che abbiano la possibilità di mandare all'estero un solo membro: la famiglia boliviana, può mandarlo a guadagnare soldi negli Stati Uniti; quella ucraina, al sicuro dalla guerra, in Polonia. Chi sceglieranno? La famiglia in Bolivia sceglierà il più abile. Quella in Ucraina il più debole, quello che più ha bisogno di protezione. Per

questo ha ancora senso fare distinzione, anche se nel mezzo ci sono aree grigie: persone che non sono a pieno titolo rifugiati, ma hanno comunque bisogno di protezione internazionale. La domanda è, come rispondiamo a queste situazioni? In questo momento abbiamo sistemi ad hoc tra i diversi Paesi, che non sono molto coerenti. È il meglio che possiamo fare?

© RIPRODUZIONE RISERVATA